

Paolo di Tarso

In questo momento noi vediamo traverso uno specchio in enigma, allora vedremo faccia a faccia; ora io conosco parzialmente, allora conoscerò per intero, come anch'io sono stato conosciuto.

Prima lettera ai Corinzi XIII, 12

Non sono una specialista del Cristianesimo antico, né di Paolo di Tarso. Anzi, prima di decidere di dedicarmi allo studio della vita di quest'uomo e al contesto storico e sociale del suo tempo, avevo solo delle vaghe nozioni sulla sua biografia e sulle sue opere. Quanto segue è quello che ho compreso su Paolo. Se è lacunoso me ne scuso, è il frutto della mia soggettività che incontra la sua, attraverso la mediazione dei testi. Inaspettatamente, per me, le sue vicissitudini, così come sono raccontate negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere, gli aspetti essenziali della sua predicazione e la descrizione delle prime comunità cristiane, mi hanno veramente appassionato.

La vita

Paolo nacque tra il 5 e il 10 d. C. (sebbene questa datazione sia ipotetica) a Tarso, città fiorente dell'Asia Minore, in una famiglia di ebrei, i quali godevano anche della cittadinanza romana, grazie a dei servizi che il padre di Paolo avrebbe reso alle autorità romane¹.

La sua formazione fu ebraica (gli Atti dicono che si sia recato a Gerusalemme per studiare con il celebre rabbino Gamaliele), ma al tempo stesso impregnata d'Ellenismo, come del resto era la condizione in cui vertevano a quell'epoca molte fiorenti colonie ebraiche della diaspora².

Lo ritroviamo fervente persecutore dei primi cristiani, attività a cui si dedicava a quanto pare con rabbia e con foga³. Come raccontò infatti Paolo stesso nella lettera ai Galati: “Avete certo sentito parlare di come mi comportavo nel giudaismo; perseguitavo accanitamente la Chiesa di Dio e la devastavo; e progredivo nel giudaismo molto più di vari coetanei della mia stirpe, essendo gran zelatore delle tradizioni avite”⁴. Mentre portava delle lettere per la sinagoga di Damasco, per avvertire i suoi confratelli del pericolo, in seno all'ebraismo, della diffusione del messaggio di Gesù, sulla strada che congiungeva quest'ultima città con Gerusalemme, si verificò il celebre episodio della sua conversione.

Esistono tre versioni differenti di questo avvenimento: la prima è riferita direttamente da Luca, l'autore degli Atti. Nelle altre due è invece Paolo a parlare in prima persona, nel corso di due discorsi pronunciati rispettivamente di fronte al popolo ebraico, che gli era ostile, e al re ebreo Agrippa. Tutti e tre questi racconti sono comunque concordi nel narrare l'apparizione improvvisa di una luce folgorante, la celebre

¹ É. Trocmé, *Saint Paul*, PUF, Paris, 2003, p. 16.

² A. Destro, M. Pesce, *Antropologia delle origini cristiane*, Laterza, S. Donato Milanese (Mi), p. 131.

³ A. Decaux, *L'avorton de Dieu. Une vie de saint Paul*, Perrin, Paris, p. 60.

⁴ Lettera ai Galati I, 13.

“caduta a terra” (che la tradizione artistica successiva raffigurò come una caduta da cavallo)⁵ e la comparsa di una voce - quella di Gesù - che gli chiese: “Saulo, Saulo⁶, perché mi perseguiti?”. Gesù intimò a Paolo di cambiare radicalmente vita e mettersi al servizio del suo insegnamento.

Non sta a me entrare nel dibattito - non avrei nemmeno le competenze per farlo - se considerare questo racconto come il semplice frutto del talento narrativo di Luca, che riprende e adatta un *topos* della letteratura ellenistica costruito per descrivere l'apparizione delle divinità, oppure se si sia storicamente verificato. Non vorrei nemmeno entrare nel dibattito, ma solo invitare il lettore alla riflessione, su che cosa si intenda effettivamente quando si fa ricorso alla parola “conversione”. Come infatti scriveva il sociologo francese P. Bourdieu, “Non esistono parole neutre per parlare del mondo sociale”⁷. *Conversione* è infatti una parola fortemente connotata di significati appartenenti sia agli immaginari religiosi comuni a varie culture, sia alle riflessioni teologiche prodotte nel corso dei secoli. Inoltre: quali trasformazioni interiori si verificano e di che natura sono questi cambiamenti, nel momento in cui un individuo *si converte* ad una religione, quando prima ne professava un'altra, oppure nessuna?

Se prendiamo in esame il caso di Paolo, ciò che non può essere messo in discussione è il cambiamento che la sua esistenza subisce in seguito alla conversione. Un cambiamento in primo luogo di natura interiore, che lo portò poi ad affermare: “E vivo non più io, ma vive in me Cristo⁸”. Questo cambiamento interiore si tradusse in un'opera di predicazione e in un'attività di “guaritore” che lo impegnò tutti i restanti anni della sua esistenza. Paolo viaggiò soprattutto nei territori corrispondenti all'attuale Grecia, Turchia e Siria, fondando lungo il percorso delle comunità di credenti nella vita e nel messaggio di Gesù⁹.

Il suo apostolato gli costerà la vita. Sebbene infatti gli Atti si concludano inaspettatamente con l'arrivo di Paolo a Roma, arrestato dalle autorità romane poiché alcuni Ebrei avevano mosso delle accuse contro di lui, è dato storicamente certo che conobbe il martirio tra il 62 e il 69 d. C., forse vittima delle persecuzioni lanciate contro i cristiani dall'imperatore Nerone, in seguito all'incendio che si propagò nella capitale dell'Impero nel 64 d. C.¹⁰.

Il pensiero

Parlando in termini antropologici, partiamo dal presupposto che ogni essere umano

⁵ http://it.wikipedia.org/wiki/Paolo_di_Tarso

⁶ Negli Atti, Paolo viene chiamato con il suo nome ebraico Saulo fino al capitolo XIII, in cui si narra dell'incontro dell'apostolo con il proconsole romano Sergio Paolo. Le ragioni per cui il nome Saulo venga abbandonato in favore del romano *Paulus* (italiano Paolo), sono oggetto di dibattito presso gli storici. Secondo alcuni, per esempio, i genitori di Paolo avevano dato al figlio anche un nome latino accanto a quello ebraico, per sottolineare il rapporto di clientela che li legava alla famiglia romana dei Paoli. Secondo altri, Paolo sceglie di utilizzare quest'ultimo nome in seguito all'incontro con il proconsole di cui sopra.

⁷ P. Bourdieu, *Questions de sociologie*, Les Éditions de Minuit, Paris, 2002, p. 92. Traduzione ad opera dell'autrice.

⁸ Lettera ai Galati II, 20.

⁹ Sebbene non raccontato direttamente negli Atti, alcuni testi dell'epoca antica riportano di un ulteriore viaggio di Paolo in Spagna. In G. Walter, *Le Mémorial des Siècles. Premier siècle. Les hommes. Saint Paul*, Albin Michel, Mayenne, 1965, p. 224.

¹⁰ É. Trocmé, op. cit., p. 88.

nasce, cresce e vive all'interno di un determinato contesto sociale, il quale offre all'individuo un insieme di risorse cognitive e culturali, che gli consentono di interpretare la realtà e di orientarsi. Tra questi strumenti, vi è anche quello che consente la definizione della propria appartenenza identitaria ad un dato universo sociale e, conseguentemente, anche l'identificazione di ciò che è "l'alterità culturale". Con quest'ultimo termine si intendono tutti quei gruppi umani che sono "altro" rispetto a "noi"¹¹. Per esempio nel mondo antico i popoli che non appartenevano all'ambito sociale e culturale greco venivano chiamati con il termine di "barbari".

Paolo trascese l'aspetto socio-culturale dell'essere umano. Pur riconoscendo la diversità culturale tra un Ebreo e un Gentile, egli propose il suo superamento, promosse l'uguaglianza sostanziale di tutti gli uomini, nel momento in cui diventa importante per il neofita l'assunzione, nella propria interiorità, di una realtà "diversa" e soprannaturale¹². Per questo, secondo Paolo, nel seguire l'insegnamento di Gesù, non fu più fondamentale aderire prima del battesimo alla Legge ebraica, come una parte del cristianesimo antico sosteneva, ma piuttosto cessare di identificarsi - cito le sue parole - "Con lo schema di questo mondo"¹³.

Ogni persona che entrava nelle comunità fondate da Paolo occupava una determinata posizione sociale all'interno del contesto culturale di provenienza: poteva far parte della nobiltà, esercitare la professione dell'artigiano o del pescatore. Tuttavia, tutto ciò per Paolo non era il nocciolo. Ciò che contava era una qualificazione diversa dell'essere umano, che tenesse conto della sua essenza. Egli infatti invitava in questi termini i suoi discepoli: "Perciò non ci scoraggiamo: ma se anche il nostro uomo esterno si corrompe, l'interno nostro si rinnova tuttavia, di giorno in giorno"¹⁴.

Quando si è nel nocciolo, tutto diventa semplice. Si è liberi. Non esistono più regole da seguire, ma "Tutta la Legge ha la sua pienezza in queste sole parole: "Amerai il prossimo tuo come te stesso"¹⁵.

Liberi grazie alla venuta di Gesù Cristo, ciò che conta ora per gli uomini, secondo Paolo, è dunque vivere relazioni nell'amore¹⁶. Quando si è nel nocciolo, ciò che guida l'azione è amore. Lasciamo Paolo stesso darne una definizione nel celebre inno ad esso dedicato: "L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. L'amore non verrà mai meno"¹⁷.

Conclusioni

Il messaggio d'amore di cui Paolo è stato il veicolo è un messaggio universale. Universale perché rivolto a tutti gli esseri viventi.

¹¹ A. Destro, *Complessità dei mondi culturali. Introduzione all'antropologia*, Patron, Bologna, 2001.

¹² A. Destro, M. Pesce, op. cit., p. 27.

¹³ Lettera ai Romani XII, 2.

¹⁴ Seconda lettera ai Corinzi IV, 16.

¹⁵ Lettera ai Galati V, 13.

¹⁶ É. Tocmé, op. cit., p. 106.

¹⁷ Prima lettera ai Corinzi, XIII, 4-8.

In contesti lontani nel tempo e nello spazio da quelli in cui l'apostolo visse, alcuni uomini, che ricordiamo per essersi distinti nell'universo del religioso, proposero con l'esempio e con la parola un insegnamento nel quale ho potuto ritrovare alcuni aspetti in comune con quelli della predicazione di Paolo.

Per citare alcuni esempi: quello dei mistici sufi, come Sa'di¹⁸, o il Mahatma Gandhi.

Il primo scrisse, nell'opera considerata il suo capolavoro, il *Roseto*: “Sai che mi ha detto l'usignolo dell'aurora? Che uomo sei, se non conosci l'amore? Tutto ciò che vedi palpita per lodare Dio. Il cuore che ascolta, ne comprende il significato¹⁹”. Il secondo invece asserì, in un libro che raccoglie alcune sue massime: “Nanak afferma: “Dio vive in tutti i cuori; pertanto, ogni cuore è il tempo di Dio”. Se Dio vive in tutti i cuori, chi si azzarderà più a odiare qualcuno?²⁰”

La religione che conosco meglio, tuttavia, di cui mi occupo da diversi anni e a partire dalla quale vorrei proporre una piccola comparazione, è quella buddhista.

Per quanto forse il paragone sia forzato, mi sembra che in alcuni aspetti del buddhismo sia infatti possibile ritrovare alcune similitudini con il pensiero di Paolo.

Per esempio, in una delle tre grandi “correnti” di questo percorso spirituale²¹, il *mahāyāna*, uno degli aspetti centrali del suo insegnamento è la nozione di *bodhicitta*. Semplificando estremamente il discorso, con tutte le imprecisioni che ciò comporta, è possibile definire la *bodhicitta* come il voto, preso da colui che desidera percorrere la via tracciata da Buddha, di raggiungere il risveglio non per se stesso o per i propri cari, ma in primo luogo per tutti gli esseri viventi²². Colui che prende una tale decisione, mosso da compassione, è chiamato *bodhisattva*. Questa figura ideale, o esempio fondamentale nel buddhismo, affronta la realtà -non solo umana- al di fuori delle appartenenze identitarie, considera la salvezza (che nel caso buddhista è libertà dalla sofferenza) come il cammino che a tutti viene offerto e che tutti possono percorrere, senza alcuna discriminazione. Troviamo nuovamente quello che sopra ho definito il “nocciolo”: quello che per Paolo era la vita in Cristo, qui è l'identità profonda, senza forma, di tutta la realtà vivente.

Mi rincuora pensare che in parti del mondo lontane tra loro nel tempo e nello spazio vi siano stati e vi siano uomini che agiscano per il bene del prossimo e che siano per gli altri un modello, delle guide verso l'intimità senza nome di ciascuno di noi.

Come lo è stato e lo è ancora oggi Paolo di Tarso.

¹⁸ Sa'di fu poeta persiano e praticante sufi vissuto in epoca medioevale.

¹⁹ Sa'di, *Il roseto (Golestan)*, a cura di C. M. Guzzetti, Edizioni Paoline, Cinisello B., 1991, p. 13.

²⁰ Mahatma Gandhi, *Chi segue il cammino della verità non inciampa. Parole ad un amico*, Edizioni San Paolo, Cinisello B., 2002, p.99.

²¹ È possibile infatti suddividere il buddhismo in tre grandi correnti principali, chiamate “veicoli”. Ciascun veicolo, per quanto il fondo sia comune, possiede delle peculiarità pratiche e dottrinali che sono lui proprie e una determinata area geografica d'influenza. In ordine storico, il primo veicolo a comparire è il *theravāda*, seguito dal *mahāyāna*, per poi infine concludere con il *vajrayāna*.

²² P. Cornu, *Dictionnaire encyclopédique du bouddhisme*, Seuil, Tour, 2006, p. 85.